

Mariangela Melato  
professoressa dello scandalo in «Una vita in gioco»  
il miniserial con cui Raidue  
aspetta fra un tg e l'altro le notizie dal Golfo

Il 15 gennaio  
del 1919 nasceva la United Artists. Un simbolo  
del cinema americano che oggi  
non esiste più. Proviamo a raccontarne la storia

Vedi retro

## CULTURA e SPETTACOLI

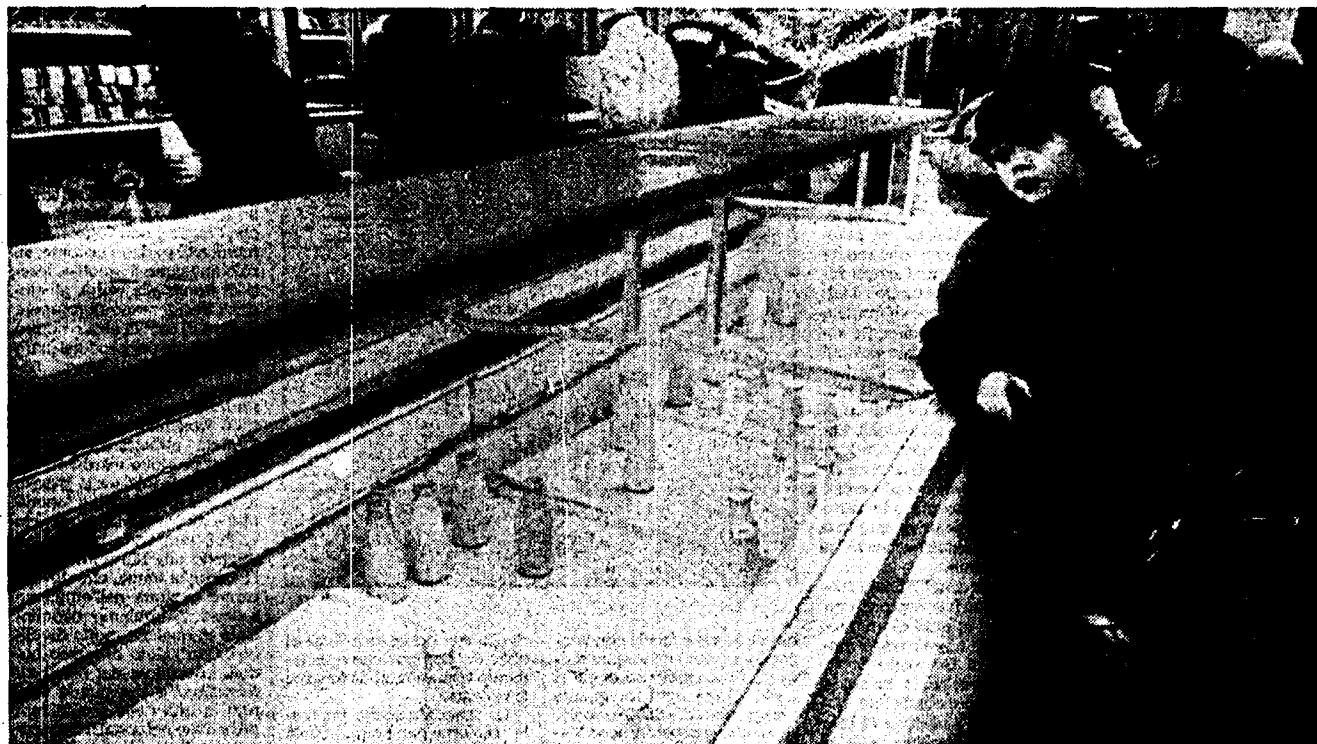
# Liberal, ma con lo Stato

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

La volatilità delle varianti dell'economia mondiale ha reso meno praticabile lo sport dello «scenarismo», quella propensione degli economisti a sfornare scenari più o meno plausibili per un principe che, pubblico o privato, è sempre disposto a pagarli profumatamente. Colpa di Saddam Hussein. Pochi se la sentono in queste settimane di giocare sul rialzo o sul ribasso del prezzo del petrolio (tranne gli speculatori di breve periodo e chi il petrolio deve comprarlo sul serio) o di girare sulle promesse americane circa il ridimensionamento della spesa militare che resta a quota 6,25% del prodotto lordo negli ultimi sei anni contro il 3% tedesco e l'1% giapponese. Ma Saddam Hussein è diventato anche un Grande Alibi. Nessuno, in realtà, se la sentirebbe di giurare sulla tenuta dell'economia statunitense, cioè su qualità e durata della recessione, anche se Saddam si ritirasse dal Kuwait. O sulla tenuta di Gorbaciov. Più è incerto il quadro politico di riferimento, più si fa strada tra gli economisti la necessità di misurarsi sulle alternative possibili nel lungo periodo rifuggendo dalla mera logica degli opposti. Per l'est restano in pochi a credere che la virtù del riformatore possa essere consegnata solo alla velocità e alla unilateralità del passaggio dall'economia di comando alle regole di un mercato dove i prezzi hanno un valore riconoscibile da tutto il mondo, soprattutto dai produttori occidentali che producono merci più attraenti a costi più bassi, dove gli imprenditori hanno un capitale, i banchieri banche con riserve solide in valuta, i consumatori un reddito spendibile in merci esistenti. Per l'ovest si rifanno i conti con lo spettro dell'instabilità. Ora prende le sembianze di uno scontro commerciale ora del «diorama monetario» e cioè la guerra dei tassi di interesse che spostano fiumi di dollari, marchi e yen da una parte all'altra del pianeta e deprime economie già abbondantemente depresse e salva - nel breve periodo - le economie che guidano la corsa della crescita (Germania in primo luogo). Così, ecco uno dei più noti economisti giapponesi, Hirofumi Uzawa, che rovescia i termini dell'enciclica Rerum Novarum di Papa Leone XIII del 1891: abuso del socialismo e illusione del capitalismo, non il contrario. Ecco il premio nobel inglese James Meade, il teorico dell'isola di Agatoptia, il luogo posto in cui vivono in autunno perfetto in cui vivere, che respinge l'idea di un futuro prossimo venturo riassunto

nell'estremismo thatcheriano o nel vittorioso mercato sociale alla tedesca. Entrambi, dice Meade, «non possono essere considerati il capolinea nella ricerca della forma migliore di un'economia liberale». Ecco un altro eminente economista del Massachusetts Institute of Technology, Charles P. Kindleberger, il quale pari pari trasferisce ai giorni nostri l'imposse dell'economia mondiale e delle leadership politiche dei paesi industrializzati degli anni Trenta: «C'è il pericolo che con i problemi del debito, di produttività, di risparmio che hanno attualmente, gli Stati Uniti diventino come la Gran Bretagna nel periodo tra le due guerre mondiali. Germania e Giappone sono stati i deli discepoli degli Stati Uniti dopo il 1945 e mentre riescono sempre più a farsi valere nel mondo sono restii a rivendicare un ruolo mondiale importante, espansivo». Germania e Giappone non vogliono infatti assumersi l'onere della locomotiva. Troppa paura di importare inflazione. La posizione di potenza commerciale deve restare un onore, non un onere. E poi se ha funzionato una volta il gioco di un dollaro leader che riesce per ragioni politico-militari a far finanziare il deficit americano da mezzo mondo, non è detto che funzioni la seconda.

In piena crisi politico-diplomatica planetaria e con tre paesi sui sette industrializzati (Stati Uniti, Gran Bretagna e Canada) in recessione, ci si domanda se l'Europa dell'Est e l'Urss debbano essere considerati solo una palla al piede per le banche che danno prestiti (pochi) e i governi che mandano cibo e medicinali e non possono rappresentare per caso anche una chance per l'ovest. La riflessione va oltre le mille ragioni per evitare un tracollo economico che sarebbe pagato dall'ovest a carissimo prezzo. Si sente lontana l'eco delle «terze vie» tra capitalismo e socialismo, ma si sente soprattutto l'eco del vecchio circolo di Cambridge dove lavoravano Keynes e Sraffa o della scuola liberale critica americana concentrata nel MIT di Boston. Dice il professor Uzawa, della Japan Academy, uomo della sinistra radicale la cui lucidità analitica è unanimemente riconosciuta dai conservatori liberaldemocratici al potere da decenni in Giappone: «Contrariamente allo scenario marxista della transizione dal capitalismo al socialismo, il mondo è di fronte al problema radicalmente opposto. Proprio di fronte a questa trasformazione se abbiamo in mente il traguardo di una società stabile ed equilibrata dobbiamo avere



Le opinioni di alcuni grandi economisti che riflettono sulla crisi del Golfo e dell'Urss, sul fallimento del socialismo e sulle insufficienze del capitalismo  
Parlano: il Nobel Meade e il giapponese Uzawa

re esplicitamente timore di un sistema di mercato decentratizzato quanto delle deficienze croniche delle economie pianificate. Ciò che non va nell'ovest è l'inequale distribuzione della ricchezza, la volatilità dei prezzi e delle condizioni della domanda, la prevalenza delle tendenze speculative a dominare le ragioni produttive a meno che non intervengano misure appropriate. Più Stato, dunque, quanto si può teoricamente concedere. Niente di nuovo, si può dire. Applicato al tanto decantato modello giapponese questo schema diventa più interessante. «Quando la Toyota o i banchieri di Tokyo si presentano negli States o in Gran Bretagna sono prontissimi a piegarsi alla logica imprenditoriale locale, a proporsi controparte benevolente. Tutto il contrario di quanto avviene in Giappone dove la qualità delle condizioni di lavoro e dell'ambiente è notoriamente peggiorata. Le prime vengono monetizzate, ma

sempre meno. Per l'ambiente invece non ci sono risarcimenti, il modello dunque esporta una individuale efficienza in grado di diffondersi oltre la singola impresa». Ma i costi sociali sono elevatissimi. Seguiamo ora il lungo ragionamento di Meade. Tutti i membri della Nuova Europa, compreso l'Est e l'Urss, avranno familiarità con l'economia capitalistica di mercato. Così, potremo centrare, dice il premio Nobel per l'economia, la nostra attenzione sulla formazione di una struttura europea unica che altererà le più o meno uniformi norme capitalistiche a convivere in armonia e in efficienza. Ebbene, questa conclusione è totalmente falsa perché non c'è una netta linea di demarcazione tra capitalismo e socialismo. Infatti, deve un paese abbandonare un servizio sanitario socializzato o l'educazione pubblica a favore della medicina o della scuola privata per qualificarsi membro della Nuova Europa? È impensabile

in una struttura di meccanismi di mercato fondato su prezzi competitivi mantenere nazionalizzata la ferrovia piuttosto che un monopolio oltre la singola impresa». E chi sono i costi sociali del crollo del comunismo, la Nuova Europa avrebbe avuto assoluto bisogno di molte sperimentazioni nello sviluppo di una economia liberalcapitalistica. Sarebbe un grave ostacolo al progresso se il cambiamento dell'est e la marcia verso l'unificazione europea si fondessero sulla stessa uniformità ad uno stesso modello. Ciò vale per l'Est ma anche per gli stessi 12 attuali membri della Comunità. Ci sono forti ragioni, dice Meade, perché sia preservata una certa diversità di forme di politiche liberali nei vari paesi, così come ci sono altrettanto forti argomenti a favore di istituzioni europee forti che orientino a obiettivi comuni. «Ma lo scontro tra questi due principi sarà inevitabile. Non si entra qui nel cuore del di-

lemma del trasferimento di sovranità dalle capitali europee e dal nuovo «centro» dominato dal marco che disciplina conti e salari, cioè la stessa forma del compromesso sociale nel vecchio Continente». Ci sono almeno sette modi per organizzare la produzione di mezzi e servizi, dal socialismo di comando alla partnership lavoro-capitale passando per il socialismo di mercato, il capitalismo classico o dell'impresa che divide i profitti con i dipendenti o tendenzialmente cooperativo. E ci sono almeno tre buone ragioni per dimostrare che il semplice laissez-faire non funziona: la libera competizione non è in grado di produrre una quantità ottimale di beni, né di produrre beni e servizi necessari che non portano profitto immediato. Né la ricchezza viene distribuita in modo accettabile.

Meade ritorna su Agatoptia, quell'isola «reale» nella quale, abbandonato un sistema di economia pianificata centralmente, si sperimenta un'economia basata sull'auto-regolazione del mercato che non cancella la «questione sociale» bensì recupera la questione della distribuzione della ricchezza e della proprietà diffusa. Un modello nel quale nessuno degli attori (in questo caso chi non dispone dei mezzi di produzione, di capitali) è condannato fin dall'inizio all'esclusione non avendo diritti proprietari. Si riparte, dunque, dall'eguaglianza delle opportunità e delle libertà, un modello da «socialismo liberale». Così nasce la privatizzazione alla rovescia con uno Stato grande proprietario che fa gestire ai privati, i dipendenti retribuiti anche con azioni di lavoro ma che hanno garantito un reddito minimo di cittadinanza. Dove la capacità di rischiare non è solo dell'imprenditore e la leva fiscale serve davvero a modificare la distribuzione della proprietà.

Un negozio di Mosca con gli scaffali semivuoti



La torre Eiffel

Ortografia e Académie Française  
Il circonflesso  
alla riscossa

FABIO GAMBARO

PARIGI. Fumata nera all'Académie Française. Gli «immortali» della prestigiosa istituzione di Quai de Conti per il momento hanno deciso di riflettere sopra ancora per qualche giorno, rinviando così ogni decisione a giovedì prossimo. Chi si aspettava una presa di posizione definitiva in merito alla disputa nata intorno al progetto di «rettifica» dell'ortografia francese è rimasto a bocca asciutta. Quella che fino a prima di Natale era data come una decisione definitiva - sarebbe dovuta diventare operativa a partire dal prossimo anno scolastico - sembra invece essere di nuovo in discussione, tanto che alcuni sperano ancora di annullarla o per lo meno di ridurre considerevolmente la portata. Questi almeno gli obiettivi dichiarati da alcuni dei detrattori più accaniti, i quali da qualche settimana stanno alimentando una violenta polemica cui hanno preso parte personalità di ogni orizzonte culturale e politico.

In realtà, l'Académie Française si era già espressa su questa riforma all'inizio del maggio scorso, quando aveva votato all'unanimità in favore della proposta elaborata dai saggi del Consiglio Superiore della lingua francese, creato da Rocard nel giugno del 1989 proprio a questo scopo. L'approvazione degli accademici, che tra l'altro ripristinava indistintamente l'autorità dell'istituzione sulle questioni linguistiche nazionali, aveva aperto la strada all'approvazione ufficiale del documento poi pubblicato nel *Journal officiel* il 6 dicembre scorso. Se il mondo della scuola, pur con numerose riserve, si è dimostrato in fondo disponibile alla proposta, la bocciatura più severa è venuta da una parte consistente dell'intelligenza francese: nei «fronte del rifiuto» infatti si sono ritrovati numerosi intellettuali e scrittori, chi in nome della libertà linguistica e chi invece in difesa della tradizione. Tra i toni anche alcuni nomi celebri come Lévi-Strauss, Inesco,

Toumier, Sagan, Bianciotti, Sollers, Levy, Finkelkraut, etc. e qualche giorno fa è stata persino creata una «Associazione per la tutela della lingua francese», cui si sono associati ben cinque premi Nobel francesi: Claud Simon, letteratura; Maurice Allais, economia; Louis Neel, fisica; François Jacob e André Wolf, medicina.

La polemica insomma ha assunto toni infuocati, come quando alcuni degli oppositori più irriducibili hanno parlato senza mezzi termini di «massacro dell'ortografia» e di «decadenza generalizzata dell'«segnamento». In realtà, le proposte di revisione sponsorizzate dal governo Rocard affrontano pochi problemi specifici (il trait d'union, il plurale delle parole composte e straniere, l'accento circonflesso, la dièresi, l'accentuazione di alcune parole e le anomalie) che interessano poco più di 3000 parole. Non si tratta quindi di una riforma radicale ma solo di un piccolo aggiustamento, nel tentativo di razionalizzare alcune delle tante contraddizioni annidate nella non facile ortografia francese. Ma la Francia è un paese in cui ogni anno si svolge un campionato nazionale di ortografia seguito quanto una partita di calcio. Gli accenti circonflessi quindi sono quasi dei valori sacri. Di conseguenza, tanto è bastato a scatenare la polemica in corso e a spaventare alcuni degli accademici, i quali si sono visti rimproverare la patemità dell'attacco alle sacre tradizioni della lingua nazionale, quando invece proprio loro dovrebbero essere i custodi. E così che i nemici della riforma hanno ottenuto l'apertura di un nuovo dibattito, cui seguirà una nuova e definitiva - votazione che potrebbe annullare quella precedente. La lotta tra le opposte fazioni all'interno dell'Académie sembra però particolarmente aspra e la decisione finale lascia a tutti, favorevoli e contrari, ancora qualche giorno per darsi battaglia.

Una grande esposizione al Musée d'Orsay documenta il periodo più fertile dell'arte francese tra '800 e '900

## Da Manet a Matisse la tavolozza cambia colori

ELA CAROLI

PARIGI. L'esplosione creativa che animò la Francia dalla metà dell'Ottocento ai primi due decenni del Novecento è un punto d'orgoglio in patria, ed un fenomeno che non si finirà mai di approfondire; lo dimostra la sorprendente esposizione di Musée d'Orsay «Da Manet a Matisse», ricca e documentatissima, curata da Françoise Cachin, direttrice del museo, e Marc Bascou, e che dovrebbe piuttosto intitolarsi: «Da Delacroix a Man Ray» essendo questi i due termini cronologici entro i quali quella straordinaria vicenda artistica ci viene presentata. Sorprendente mostra, perché dei grandi maestri dell'impressionismo, delle correnti pre- e post- e neo-impressioniste, dell'Espressionismo e dell'Art Nouveau, possiamo qui scoprire ancora opere poco note e tuttavia di enor-

me valore, che costituiscono la selezione di duecento pezzi tra le migliaia acquisite dal Museo fin dal 1883: tre anni prima, cioè, dell'apertura dello stesso negli spazi grandiosi e articolatissimi dell'ex stazione ferroviaria ristrutturata e divenuta ora un modello museale. Tra nomi come Degas, Bonnard, Manet, Rouault, Seurat, Renoir, Signac, Redon, Monet, Gauguin, e poi Gallé, Morris, Mackintosh, Van de Velde, Loos che coronano con opere d'arte applicata e design i quadri e le sculture, le sorprese dunque non mancano. C'è qui l'unica marina di Manet esistente in Francia, entrata nel museo nel 1984 con la donazione Gould, dunque a colmare una gravissima lacuna: è un olio del tardo periodo dell'artista, e raffigura curiosamente l'evasione del sovversivo anti-impero Henri

de Rochefort e due compagni dal bagno penale in Nuova Caledonia. Di questo clamoroso fatto di cronaca del 1874 Manet rese due versioni (l'altra è alla Kunsthaus di Zurigo) che sono due sequenze successive della stessa scena: la piccola barca con gli evasi è assai vicina all'osservatore nel dipinto di Zurigo, mentre qui lo spazio della tela è tutto occupato dal mare notturno e la barca è già lontana e quasi indistinta. Al contrario delle marine degli anni Sessanta di Manet, questa, datata 1890, è pienamente impressionista, addirittura pre-gestuale per le agitate «ache» di colore delle onde mobilissime. E poi vediamo un piccolo paesaggio di Sérusier - che la anche da copertina al catalogo - che oltre ad essere un capolavoro «à l'aveu» è anche la concreta testimonianza di una lezione di pittura che Gauguin diede all'artista a Pont-Aven

(luogo di nascita del movimento Nabis) nel 1888. «Come vede quell'albero? Verde. Dunque metta il più bel verde della sua tavolozza; e quell'ombra, piuttosto blu? Non abbia paura di dipingerla più blu possibile», questo messaggio di liberazione della pittura dalla soggezione naturalistica precorre le esperienze espressioniste ed astrattiste. Anche i due pezzi di Gauguin qui esposti - la scultura «Oviré» (Selvaggio) e il bassorilievo «Siate misteriosi» fatto per la sua casa alle isole Marchesi, anticipano quella estetica del primitivo che sarà alla base della mutazione artistica del Novecento, con Matisse e Picasso. Splendidi Bonnard rivelano invece il gusto di questo pittore, spesso tra una raffinata e sapiente decoratività che si ispira all'arte giapponese (è il caso dell'incantevole «Crepuscolo») e l'ironia sapida e

compiaciuta dei quadri più tardi: strabiliante «Il pomeriggio borghese», o la famiglia Terrasse del 1900, una grande composizione che è una messa in scena di una conversazione in campagna, dove personaggi vagamente nudi sono appena deformati nella benevola caricatura, così come il si vedrà - molto dopoi - apparire nei quadri di Balthus, compreso il gatto somonimo. Più o meno contemporaneo a questo dipinto, sono esposte poi significative opere di Vuillard, Signac, Denis e per sconfinare in ambito europeo, si passa da Munch a Van Gogh, da Medardo Rosso a Max Klinger, da Mondrian ai preraffaeliti inglesi. Ma il pubblico si ferma a lungo, è naturale, davanti agli amati Monet: il *Déjeuner sur l'herbe* del 1865, con quella straordinaria atmosfera gioiosa d'un sottobosco soleggiato e, all'opposto, «La gazza», un paesaggio

invernale di campagna deserta e solatia, dove l'«effetto neve» esprime, nello splendore del sole, la densità della materia e un'infinita gamma di bianchi, sui quali spicca la nota nera del piccolo uccello. Fotografie, progetti architettonici, manufatti d'arte decorativa arricchiscono il percorso, splendidi i vasi in argento, rame ed oro di Tiffany, la celebre casa newyorkese, in gara anche qui con le parigine Lalique e Christofle; di quest'ultima, i bronzi a rilievi policromi sono di ineguagliabile raffinatezza. Esattamente all'opposto, la severità del design del viennese Adolf Loos si esprime qui con i primi mobili che egli creò, in pieno clima Sezession; ma tutto il funzionalismo è qui rappresentato con arredi di Lloyd Wright, Mackintosh, Hoffmann... Nel settore fotografia, altre sorprese ci riserva Lewis Carroll, Julia Margaret Cameron,

I ritratti di Baudelaire eseguiti da Nadar, il ritratto di Proust sul letto di morte di Man Ray, le danze di Nijinsky di De Meyer, i nudi di Bonnard. La generosità delle donazioni, le consistenti sovvenzioni annuali del ministero della Cultura francese, il caldo contributo della «Société des amis du Musée d'Orsay», i dieci milioni di visitatori passati finora per queste sale e naturalmente l'entusiasmo del tredici funzionari che gestiscono il museo, hanno reso possibile in soli sette anni quello che in Italia sembrerebbe un miracolo, cioè che una collezione museale cresca e si arricchisca continuamente - nella cura della collettività che ha il senso profondo del patrimonio nazionale - anziché impoverirsi e disperdersi tra furti, degrado e rovina nell'incuria e nell'indifferenza generale, dagli stessi soprintendenti all'ultimo cittadino.



Manet: «L'évasion de Rochefort» 1880-1881